

NostroTempo

Settimanale cattolico modenese

Supplemento di **Avenire**

La testimonianza di una coppia che guida gli sposi

a pagina 2



Cinque campane da regalare al Duomo di Finale

a pagina 4

Intervista a Sassoli «L'Europa deve tornare al centro»

a pagina 5

Famiglia e natalità Quali prospettive in Emilia Romagna

a pagina 7

Editoriale

La Giornata della pace nel mondo in conflitto

DI FRANCESCO GHERARDI

Gennaio si apre con la Giornata mondiale della pace, sin da quando Paolo VI la istituì con un apposito messaggio l'8 dicembre 1967, celebrandola per la prima volta il 1° gennaio 1968. Il contrasto fra questa intitolazione e le circostanze odierne non potrebbe apparire più sudente: nel mondo i conflitti sono numerosi e nubi fosche si addensano ai margini dell'Europa. I confini del Vecchio Continente sono circondati da focolai di guerra, che si estendono dalle pianure dell'Ucraina alle sponde del Mediterraneo. Anche quando Paolo VI indisse la Giornata mondiale della pace il mondo era in conflitto: erano i tempi della guerra fredda e il 1968 avrebbe registrato il picco dell'intervento Usa in Vietnam e l'arrivo dei carriarmati sovietici a Praga. La generazione di papa Montini aveva attraversato due guerre mondiali, leggendo l'appello di Benedetto XV contro la «inutile strage» nel 1917 ed ascoltando il radiomessaggio di Pio XII il 24 agosto 1939, alla vigilia dell'invasione della Polonia. Paolo VI non era un visionario: sapeva cosa significava la guerra e quanta fatica comportasse la costruzione della pace. Infatti scriveva: «La pace non può essere basata su una falsa retorica di parole, bene accette perché rispondenti alle profonde e genuine aspirazioni degli uomini, ma che possono anche servire, ed hanno purtroppo a volte servito, a nascondere il vuoto di vero spirito e di reali intenzioni di pace, se non addirittura a coprire sentimenti ed azioni di sopraffazioni o interessi di parte». Papa Montini individuava con due frasi concise il ruolo dei cristiani: «Noi possiamo, come nessuno, parlare dell'amore del prossimo. Noi possiamo trarre dall'evangelico precetto del perdono e della misericordia fermenti rigeneratori della società». Mezzo secolo dopo, la contrapposizione fra «retorica di parole» e «fermenti rigeneratori» resta di evidente attualità e ci interpella tutti. Anche invitandoci a riflettere su quanto viviamo – in famiglia, in parrocchia e nelle nostre associazioni – quell'amore del prossimo e quella misericordia che sono alla base dell'impegno cristiano per la pace.

DI FRANCESCO GHERARDI

David Sassoli, presidente del Parlamento Europeo, ha inaugurato simbolicamente martedì scorso le iniziative per il cinquantenario di Palazzo Europa. La ricorrenza cade nel 100° anniversario della nascita di Ermanno Gorrieri (1920-2004), l'uomo che ebbe un ruolo centrale – insieme a Luigi Paganelli, Dario Mengozzi ed altri – nella vita del grande edificio sulla via Emilia e delle realtà del mondo sindacale e cooperativo che lo animano. «Le parole fondamentali per quegli uomini erano due: primo, persona; secondo, comunità – ha detto Giovanni Manzini, presidente della Fondazione Sias, introducendo l'incontro –. Questo è il denominatore comune che consentì di aggregare in queste stanze uomini che agivano nel campo sociale, politico e culturale». L'Europa immaginaria e l'Europa che c'è era il titolo dell'evento di martedì, nel corso del quale il direttore de «L'Espresso» Marco Damilano ha dialogato con il presidente Sassoli davanti ad una sala Gorrieri strapiena. Tra il pubblico, era evidente l'interesse per la crisi Usa-Iran, che, fra l'altro, ha imposto all'incontro

una tempistica stringente. Sassoli, infatti, è rientrato urgentemente a Bruxelles al termine dell'evento. «So bene che i titoli di queste ore mettono in evidenza le nostre difficoltà – ha esordito – ma vorrei chiedere ad alcuni commentatori: l'accordo sul nucleare iraniano da chi è nato?». Chiedendo cautela all'Amministrazione Usa, per «non gettare benzina su un fuoco che può svi-

lupparsi e non trovare tanti pompieri capaci di domarlo», il presidente del Parlamento europeo ha affermato: «Invitiamo le autorità di Teheran a ripensare a ciò che hanno annunciato ieri (il ritiro dall'accordo sul nucleare, ndr), in nome del loro stesso interesse e della ricerca di una stabilità». Sottolineando l'importanza strutturale dello sviluppo di una politica estera e di sicurezza comune, trop-

po spesso relegata a mera utopia o a rimpianto in occasione delle crisi – sempre più frequenti – che scoppiano tutt'intorno al Vecchio Continente, Sassoli ha affermato: «Quando si parla di accordi commerciali, di finanza o di economia, noi siamo bravissimi e sappiamo difenderci: queste sono le nostre armi per comprare un abito che possa essere adeguato alle situazioni che si presentano. Lo

abbiamo sempre fatto: abbiamo sempre pensato che le politiche e gli interessi siano gli strumenti da offrire per garantire la stabilità». La vocazione dell'Europa, per il presidente del Parlamento, è essenzialmente pacifica, di una mediazione esercitata grazie alla consapevolezza del peso economico, culturale e valoriale che il Continente può mettere in campo. Forse, di questo peso manca la

consapevolezza. Così come manca una reale conoscenza fra le diverse opinioni pubbliche nazionali, in grado di generare un'opinione pubblica europea. «Quante volte noi italiani ci siamo giustamente lamentati di essere stati lasciati soli, in mezzo al Mediterraneo, ad occuparci di povera gente? Ho visitato la Finlandia, che con soli cinque milioni di abitanti, come il Lazio, tiene in piedi un esercito di 150 mila effettivi per custodire una frontiera di 2 mila chilometri con la Russia», ha detto Sassoli, aggiungendo: «Questo sforzo, la Finlandia lo fa anche per noi». L'obiettivo quindi, nelle parole del presidente del Parlamento europeo è evidente: «Una delle scommesse di questa legislatura è accorciare le distanze fra noi, ricostruendo un senso di solidarietà più ampio». Un maggiore ruolo del Parlamento europeo nella designazione del presidente della Commissione Ue, il restringimento del diritto di veto dei singoli Stati e la nascita di partiti politici europei sono le direttrici invocate da Sassoli per un'Europa più forte e più vicina ai cittadini. «Abbiamo bisogno di maggiore consapevolezza – ha chiosato Sassoli –. Il mondo dell'informazione ci metta nelle condizioni di fare questa buona battaglia».

Catechisti a convegno con l'arcivescovo



L'icona

Sabato, dalle 17 alle 19, al Centro Famiglia di Nazareth si svolgerà il Convegno dei catechisti «Mi ha detto tutto quello che ho fatto» (Gv.4, 29), che metterà al centro il tema della testimonianza, perché «La Chiesa spunta da persone dissetate che diventano fonti, che si fanno sorgenti ambulanti per i fratelli», come recita la lettera pastorale *Se tu conoscessi il dono di Dio*. Guideranno la riflessione Lucia Vantini, teologa e docente all'Istituto Teologico San Zeno di Verona e l'arcivescovo Erio Castellucci. (F.G.)

Sassoli: «Una scommessa di questa legislatura è accorciare le distanze fra di noi, ricostruendo un senso di solidarietà più ampio»

David Sassoli con Damilano e Manzini



Cristiani in preghiera per l'unità

DI FRANCESCO GHERARDI

«Ci trattarono con gentilezza» (Atti 28,2) è il passo evangelico scelto quest'anno per accompagnare la cinquantaduesima Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Ogni anno, il sussidio che accompagna la Settimana viene preparato a cura delle chiese cristiane di un Paese diverso: per il 2020 il compito è andato alle chiese cristiane di Malta e Gozo.

continua a pagina 7

l'iniziativa di Caritas

Natale con chi è solo

Lunedì 23 dicembre, presso il Centro Papa Francesco della Caritas diocesana, il vicario generale don Giuliano Gazzetti ha partecipato, insieme al direttore Eros Benassi, alla Cena di Fraternità di Natale con gli ospiti e alcuni volontari. Dare ospitalità agli altri è estremamente importante per chi vive una condizione di precarietà, soprattutto nel tempo delle festività natalizie. (M.F.)



Operatori e ospiti con il vicario generale

Comunicazione, rinnovati redazione e ufficio stampa

Con il primo numero di «Nostro Tempo» del 2020, si rinnova il settore comunicazione dell'Arcidiocesi di Modena-Nonantola. A seguito della rinuncia di don Marco Bazzani all'incarico di direttore dell'Ufficio diocesano comunicazioni sociali e responsabile del settimanale diocesano, il ruolo di direttore dell'Ufficio medesimo viene assunto *ad interim* dal vicario generale don Giuliano Gazzetti. Marco Costanzini è il nuovo addetto all'ufficio stampa diocesano. Il comitato di redazione di «Nostro Tempo» è composto da: Marco Costanzini, Federico Covili, Francesco Gherardi, che ne curerà il coordinamento, Andrea Serri, Paolo Tomassone. Nuova segretaria di redazione è Clelia Fontana. «Ringrazio don Marco Bazzani e Luca Beltrami per il lavoro svolto in questi anni nell'ufficio comunicazione e nella redazione di «Nostro Tempo» – dichiara l'arcivescovo Erio Castellucci –. Approfitto dell'occasione per ringraziare anche i collaboratori che generosamente prestano la loro opera nelle diverse rubriche fisse».



Troppi «haters» per la «Bunésma»

I Gran Sasso Science Institute ha recentemente pubblicato una ricerca sull'odio online, che conferma la correlazione tra la frustrazione nella vita reale e lo sfogo più becero tramite i social. Nel 2018, Facebook ha rimosso quasi 8 milioni di contenuti relativi ai discorsi di odio in tutto il mondo, mentre YouTube ha cancellato più di 15 mila canali. Gli *haters* non mancano neanche... all'ombra della *Bunésma*. Sembra impossibile che la terra della *Secchia Rapita* o della proverbiale bonomia di Sandrone si sia trasformata in una sentina di astio e di fiele. Chissà, forse è un effetto della solitudine dei nostri tempi. Quanti mugugni e quanti malumori passerebbero, con la pacca sulla spalla da parte di un amico, condita dal solito: «Mo va' là!».

ABBZIA DI NONANTOLA

IL MUSEO BENEDETTINO E DIOCESANO D'ARTE SACRA È VISITABILE:
DAL LUNEDÌ ALLA GIOVEDÌ: DALLE 9 ALLE 12.30
VENERDÌ, SABATO, DOMENICA: DALLE 9 ALLE 12.30 E DALLE 14 ALLE 18

INFORMAZIONI:
VIA MARCONI, 3 NONANTOLA
MUSEO@ABBAZIANONANTOLA.IT - WWW.ABBAZIANONANTOLA.IT - 059 549025

MUSEO BENEDETTINO E DIOCESANO D'ARTE SACRA



appuntamento

La giornata per il dialogo tra cattolici ed ebrei

Si svolgerà domenica prossima alle 21, nell'Aula magna dell'Istituto superiore di Scienze religiose dell'Emilia presso il Seminario Metropolitano, in Corso Canalchiaro 149, l'evento organizzato dall'Arcidiocesi e dalla Comunità ebraica di Modena e Reggio Emilia in occasione della trentunesima giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei.

In quest'occasione, rav Beniamino Goldstein, rabbino capo della Comunità ebraica di Modena e Reggio Emilia terrà la lezione *Cantico dei Cantici dalle cinque Meghillot*. Le Meghillot (da *meghillà*, rotolo) sono cinque libri (Cantico dei Cantici, Rut, Lamentazioni, Qoelet, Ester) che vengono letti, essenzialmente a scopo liturgico, durante certe festività. (F.G.)



Etica della vita

a cura di don Gabriele Sempredon

La Società italiana per la bioetica e i comitati etici (Sibce), preso atto della sentenza numero 242 del 25 settembre 2019 della Corte Costituzionale, riguardo alla depenalizzazione dell'aiuto al suicidio assistito, scrive alcune osservazioni molto importanti che qui riporto in parte: "Non è condivisibile l'equiparazione di una morte derivante dalla rinuncia o dalla sospensione di trattamenti medici che il paziente ha rifiutato, con quella che consegue ad un atto finalizzato a provocarla. Il profilo della responsabilità morale del medico che non attua o sospende un trattamento medico rifiutato dal paziente deve essere considerato

distintamente rispetto a quello del medico che aiuta il paziente a porre fine alla propria vita; Inscrivere l'aiuto al suicidio nella relazione di cura e fiducia tra paziente e medico, come suggerisce la Corte costituzionale, comporterebbe di fatto un radicale cambiamento nel rapporto paziente-medico... L'eutanasia e il suicidio assistito non sono conciliabili con la tradizione, la funzione e la prassi del medico e gli scopi della medicina; Se dal diritto all'esistenza e alla vita, dal diritto ad essere curati e dal diritto alla salute non discende un diritto alla morte, nondimeno si ritiene che con questa sentenza della Corte s'è inserito un grave vulnus

nell'esercizio della professione del medico, che vuole rimanere fedele ai suoi doveri etici e deontologici. Se da un lato si plaude all'affermazione di un ruolo (finalmente) importante e di una valorizzazione dell'attività e delle prerogative dei Comitati Etici territoriali, dall'altro si rileva che allo stato la precipua competenza di questi organismi si esplica precipuamente riguardo alle sperimentazioni cliniche dei medicinali e pertanto è da sottolineare che la consulenza nella prassi assistenziale e l'etica clinica al letto dell'ammalato non è stata promossa adeguatamente come da anni auspicato dalla Società italiana per la bioetica e i comitati etici.

La Società italiana per la bioetica e i comitati etici richiamandosi alla tradizione filosofica e culturale del personalismo ontologicamente fondato riafferma la dignità irriducibile della persona, che certamente non viene meno nei percorsi di fragilità e di sofferenza dell'esistenza ma che in queste contingenze ne reclama una particolare tutela, così come la Carta Costituzionale recepisce in modo mirabile e pertanto auspica che la legislazione sia sempre orientata al favor vitae e al favor curae." Le argomentazioni portate dalla Società italiana per la bioetica e i comitati etici mi sembrano estremamente pertinenti e degne di ulteriore riflessione.

Il percorso "A due a due"

La testimonianza di Alessandro e Simona sposi di Vignola

«Le parole del vescovo ci hanno stimolato a vivere un nuovo percorso che arricchisce anche noi. Essere una famiglia al servizio degli altri significa confrontarsi e condividere anche le difficoltà»

DI PAOLO E BARBARA FANTI

Alessandro e Simona, della parrocchia di Vignola, hanno iniziato il secondo anno di cammino nel percorso formativo diocesano "A due a due". Sposati da 20 anni, genitori di due ragazze di 16 e 14 anni, coltivano la spiritualità familiare anche grazie ad una esperienza mensile di ascolto della Parola e dialogo di coppia insieme ad altri sposi, con i quali hanno condiviso per un lungo periodo la disponibilità al servizio di formazione dei fidanzati negli incontri di preparazione alla celebrazione del sacramento del matrimonio.

Quali sono i motivi che vi hanno spinto ad approfondire le dinamiche dell'accompagnamento da coppia a coppia?

Siamo venuti a conoscenza del progetto da amici con cui da anni condividiamo un'esperienza di preghiera e ci siamo lasciati coinvolgere da loro in questa nuova avventura. Coppie guida: in un primo momento il tema di questo percorso formativo ci ha spiazzato e abbiamo avuto il timore di non essere all'altezza di ciò che ci veniva richiesto. Ci siamo domandati se noi, con i nostri limiti, potessimo veramente rappresentare una guida per altri. Poi, partecipando agli incontri, ci siamo resi conto sempre di più di quanto questa esperienza ci aiuti a mantenere viva la consapevolezza che come famiglia non siamo chiamati ad essere chiusi nel nostro vivere quotidiano, ci viene invece chiesto di metterci al servizio degli altri. Cosa vi ha convinto a vivere questa esperienza?

Anzitutto le parole con cui il Vescovo ci ha accolto e che ha usato per spiegarci questo suo progetto: per noi sono state una grande iniezione di fiducia, la miglior spinta per iniziare. Ci ha fatto capire quanta speranza ripone nelle coppie di sposi cristiani, nella possibilità che queste, attraverso l'esempio, l'impegno e la disponibilità nella quotidianità, diventino "ponti" capaci di riuscire ad avvicinare alla Chiesa altre coppie che si sentono lontane. Ci è venuta voglia di accogliere questa chiamata e di metterci in gioco, ma



Alessandro e Simona della parrocchia di Vignola partecipano al percorso diocesano "A due a due" con il ruolo di coppia guida per gli sposi

«Il nostro cammino come coppia guida»

pensiamo che sia anche un metterci in cammino: noi come coppia, con gli altri e verso Dio.

Quale aspetto vi ha stimolato maggiormente, spingendovi a mettervi in gioco come coppia guida?

Ci è piaciuta l'idea che, senza avere particolari capacità, dunque nella nostra

semplicità e attraverso l'ascolto e l'accoglienza, avremmo potuto accompagnare altre coppie nel loro cammino, che come quello di tutti è composto da momenti belli ma anche di difficoltà. Ciò che ci ha affascinato di questo percorso è la tensione verso l'altro che caratterizza ogni incontro;

altro inteso come coppia in difficoltà ma anche come il nostro partner».

Come ci si prepara ad essere una guida per le altre coppie di sposi e a camminare insieme a loro?

Per ascoltare altre coppie è prima di tutto necessario, quotidianamente, fare un buon allenamento in casa. Questi incontri, al di là di una formazione tecnica, sono per noi un momento di grande crescita e di confronto reciproco, un'occasione per ritarci e ripartire un più carichi verso la quotidianità. Una grande arricchimento arriva anche dalla condivisione con le altre coppie che partecipano al percorso.

Quale nutrimento per la vostra vita di sposi trovate in questo "cantiere" delle coppie guida?

Ascoltare gli altri e confrontarsi su situazioni e dinamiche di tutti i giorni ci aiuta a vedere le cose da angolazioni diverse, ci mette discussione e ci stimola a rivedere anche i nostri modi di operare, spesso troppo rigidi. Per questo motivo ogni incontro si rivela una vera e propria fonte di nutrimento per la nostra vita di sposi.

l'appuntamento

Così gli sposi imparano a diventare accompagnatori

Il percorso formativo diocesano "A due a due" riprende domenica 19 gennaio, alle 15:30, presso il Centro Famiglia di Nazareth con l'approfondimento sulle dinamiche relazionali e pedagogiche curato dall'equipe del Centro di Consulenza Familiare. «A due a due» è un percorso di formazione attiva e condivisione esperienziale. Sono invitati sposi desiderosi di intraprendere un cammino di spiritualità e formazione in coppia che abbia continuità nel tempo. L'o-

biiettivo è quello di essere introdotti ad atteggiamenti di accoglienza affettuosa e discreta di altre coppie nel contesto vitale del quotidiano. Il vescovo sostiene questa iniziativa della Pastorale Familiare diocesana, esprimendo profonda fiducia nella capacità degli sposi di accompagnare anche spiritualmente un'altra coppia nel contesto di una dimensione di umile accoglienza. Castellucci usa il termine "coppia guida" nella metafora del cammino di montagna in cui può esservi chi, conoscendo il sentiero, si offre di accompagnare altri verso la meta.



I giovani che hanno partecipato alla vacanza sulle Dolomiti

Sulle Dolomiti con il vescovo per parlare del Vangelo

giovani

Castellucci in Val di Fassa con 40 ragazzi per riflettere sul significato del Battesimo e del nome di ogni persona

DI FEDERICO COVILI

Quattro giorni di Dolomiti, per cominciare al meglio il nuovo anno, all'insegna della vita sempre nuova del Vangelo. È questo il programma che ha coinvolto una quarantina di giovani modenesi in Val di Fassa per trascorrere i primi giorni dell'anno con il vescovo Erio Castellucci e alcuni sacerdoti. Passeggiate, sci, momenti di condivisione, accompagnati dalle parole di don Erio, concentrate soprattutto attorno al tema del Battesimo.

«Se io vi dico – ha esordito nella sua riflessione – 21778 e 16670, voi penserete a dei semplici numeri. In realtà questi erano i numeri tatuati nel campo di concentramento su Odoardo Focherini e

Padre Kolbe. Togliere il nome e sostituirlo con un numero è una dimostrazione di grande violenza, un tentativo di togliere ogni forma di dignità. Una civiltà dove esistono solo i numeri e che cancella i nomi, sia a causa di una dittatura sia a causa dell'indifferenza, è squallida. Nella Bibbia invece il nome ha un ruolo centrale e questo aspetto è rimasto molto forte nella cultura ebraica. Ma anche nel cristianesimo. Quando avviene un Battesimo, la prima cosa che viene fatta è chiedere, all'ingresso della chiesa, quale nome i genitori vogliono dare al loro figlio. Non è un caso. Il Battesimo è il momento in cui il Signore ci mette nel suo stato di famiglia, Dio si impara con i nostri nomi, li mette nel suo cuore e nessuno da lì lo può to-

gliere». Se, con il Natale, Dio mette il suo nome fra quello degli altri uomini, con il Battesimo il nostro nome a finire nel suo. «Molti anni fa – ha proseguito il vescovo – mi è capitato di conoscere don Oreste Benzi, un santo. Durante un incontro scriveva tutti i nostri nomi su un'agenda e così chiesi a un suo collaboratore il motivo. Mi rispose che lui poi avrebbe pregato, soffermandosi per alcuni secondi su ognuno di quei nomi, e in quel modo riusciva a ricordarne tantissimi, anche grazie alla sua incredibile memoria. La prima forma di disinteresse per l'altro è dimenticare il suo nome». Ma il Battesimo introduce il cristiano anche a una doppia dimensione: fraternità e santità. Già i primi cristiani, infatti, chiamava-

no se stessi «fratelli» o «santi». «La fraternità del cristiano si apre con il Battesimo – ha spiegato l'arcivescovo in una riflessione successiva – ma non è un portone che chiude. Il legame del sacramento non ci separa dagli altri, ma ci spinge verso di loro, siamo fratelli perché gli altri lo siano. L'essere santi va invece inteso al passivo, siamo stati cioè santificati dalla croce e dalla risurrezione di Gesù e siamo chiamati a diventare a nostra volta santi. Come dice Pietro nella sua prima lettera, dobbiamo essere pronti a rendere conto della speranza che è in noi, ma con dolcezza. Il cristiano non è un camaleonte che si nasconde senza avere identità, ma nemmeno un rinoceronte che si getta alla carica sugli altri».

L'AGENDA

Appuntamenti del vescovo

Domenica 12 gennaio

alle 9: ritiro adulti azione cattolica "L'avete fatto a me" le regioni cristiane dell'impegno sociale, alle 11: Santa messa festa della famiglia – unità pastorale di Spezzano e Fiorano alle 15,30 a Roccapelago: Santa messa Alle 18 nell'oratorio di Vignola: incontro giovani sposi

Lunedì 13 gennaio

Alle 9: Ceer Alle 17,30 al Centro Famiglia di Nazareth: aggiornamento degli insegnanti di religione "significato della presenza dell'Irc nella scuola (per docenti infanzia e scuola primaria) Alle 19,30 (luogo da definire): cena incontro sulla lettera pastorale. Unità pastorale della bassa

Martedì 14 gennaio

Alle 9: incontro presbiterio di Padova Alle 21 in arcivescovado: incontro con "pietre vive"

Mercoledì 15 gennaio

Alle 9,30: incontro Curia area pastorale 1 Alle 11: incontro Curia area pastorale 2 Alle 19 nel convento di Pavullo: Santa messa per il Trigesimo di padre Sebastiano Bernardini Alle 21 a Castelvetro: serata con rabbino e imam

Giovedì 16 gennaio

Alle 9 nella casa del clero: consiglio presbiterale su diaconie e nuovi ministeri e lettera alla città Alle 21 nella sagrestia del Bramante di Santa Maria delle Grazie (Milano): conferenza su: "Credo la Chiesa una... o molteplice?"

Sabato 18 gennaio

Alle 17 al Centro Famiglia di Nazareth: convegno catechisti Alle 20 a Forlì: incontro dell'associazione memoria il futuro

Domenica 19 gennaio

Alle 10,30 nel Duomo di Mirandola: Messa Alle 20:30: dialogo tra cattolici ed ebrei



Appuntamenti in diocesi

Domenica 12 gennaio

alle 9 a Baggiovara: ritiro adulti azione cattolica "L'avete fatto a me", alle 11, unità pastorale di Spezzano e Fiorano: Messa festa della famiglia alle 15,30 a Roccapelago: Messa Alle 18 nell'oratorio di Vignola: incontro giovani sposi

Lunedì 13 gennaio

Alle 9: CEER Alle 17,30 al Centro Famiglia di Nazareth: aggiornamento degli insegnanti di religione (per docenti infanzia e scuola primaria) Alle 19,30 Unità pastorale della bassa: cena incontro sulla lettera pastorale.

Martedì 14 gennaio

Alle 21 in arcivescovado: incontro con "pietre vive"

Mercoledì 15 gennaio

Alle 9,30: incontro Curia area pastorale 1 Alle 11: incontro Curia area pastorale 2 Alle 19 nel convento di Pavullo: Santa messa per il Trigesimo di padre Sebastiano Bernardini Alle 21 a Castelvetro: serata con rabbino e imam

Giovedì 16 gennaio

Alle 9 nella casa del clero: consiglio presbiterale su diaconie e nuovi ministeri e lettera alla città

Sabato 18 gennaio

Alle 17 al Centro Famiglia di Nazareth: convegno catechisti

Domenica 19 gennaio

Alle 10,30 nel Duomo di Mirandola: Messa

Alle 20:30: dialogo tra cattolici ed ebrei



A sinistra, il presepe realizzato presso il Centro Papa Francesco della Caritas diocesana. Sopra, uno dei manufatti per le vie di Montecorone. A destra, una scena sacra allestita nella chiesa di Pievapelago in occasione del Natale



Il presepe, un segno che parla al cuore

DI FRANCESCO GHERARDI

«Dovunque e in qualsiasi forma, il presepe racconta l'amore di Dio, il Dio che si è fatto bambino per dirci quanto è vicino ad ogni essere umano, in qualunque condizione si trovi». Così papa Francesco ha descritto la funzione del presepe nella lettera apostolica *Admirabile signum*, in occasione della recente visita a Greccio, sottolineando anche, riguardo a questa forma di pietà popolare: «Mi auguro che questa pratica non venga mai meno; anzi, spero che, là dove fosse caduta in disuso, possa essere riscoperta e rivitalizzata». Nel nostro territorio, la tradizione del presepe sembra godere di ottima salute. Anzi, negli ultimi anni pare di assistere ad un suo rilancio, in tante forme: presepi allestiti in luoghi domestici o in luoghi pubblici, mostre e concorsi, allestimenti classici o realizzati con materiale di riuso, presepi «politici» (lungo l'intero arco costituzionale) e presepi viventi, siano essi quasi improvvisati o messi in scena con una minuziosa preparazione e grande uso di comparse. Il primo presepe, quello voluto da san Francesco a Greccio in occasione del Natale 1223, descritto nella *Admirabile signum* attingendo alle *Fonti Francescane* ci mostra un Poverello d'Assisi dotato di una grande creatività pastorale – come diremmo noi oggi – non disgiunta – come deve essere – da un forte senso della liturgia: «Quindici giorni prima di Natale, Francesco chiamò un uomo del posto, di nome Giovanni, e lo pregò di aiutarlo nell'attuare un desiderio: "Vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello". Appena l'ebbe ascoltato, il fedele amico andò subito ad approntare sul luogo designato tutto il necessario, secondo il desiderio del Santo. Il 25 dicembre giunsero a Greccio molti frati da varie parti e arrivarono anche uomini e donne dai casolari della zona, portando fiori e fiaccole per illuminare quella santa notte. Arrivato Francesco, trovò la greppia con il fieno, il bue e l'asinello. La gente accorsa manifestò una gioia indicibile, mai assaporata prima, davanti alla scena del Natale. Poi il sacerdote, sulla mangiatoia, celebrò solennemente l'Eucaristia, mostrando il legame tra l'Incarnazione del Figlio di Dio e



San Francesco lo ideò per rappresentare la nascita di Gesù e «vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello»



A sinistra, il presepe del Begarelli nel Duomo di Modena: risale al 1527 ed è uno dei più antichi esemplari realizzati in terracotta. Sopra, un particolare del presepe in pietra di Giancarlo Amidei nella chiesa di Groppo di Riolutano

l'Eucaristia. In quella circostanza, a Greccio, non c'erano statue: il presepe fu realizzato e vissuto da quanti erano presenti». La tradizione dei presepi scultorei è più tarda: gli esempi più antichi – risalenti alla fine del Duecento – si trovano a Bologna (in Santo Stefano) e a Roma (in Santa Maria Maggiore). Ragguardevole per antichità e pregio è anche il celebre presepe in terracotta del Begarelli, nel Duomo di Modena, risalente al 1527. Sempre nel XVI secolo, san Gaetano Thiene



Sopra e ai lati, tre momenti del presepe vivente di Fiumalbo, rappresentato il 24 dicembre ed il 4 gennaio con un gran numero di figuranti, animali compresi. Sopra, la Sacra famiglia nella stalla di Betlemme. A sinistra, l'arrivo dei Re magi. A destra, un pastore con... un piccolo pastorello già pronto per dare il suo contributo a una tradizione religiosa e paesana molto sentita dai fiumalbini

risvegliò a Napoli una nuova attenzione verso il presepe, la cui diffusione domestica però risalirebbe soltanto al XVII e XVIII secolo, grazie al particolare apprezzamento per questa forma di arte e di devozione nel clima della Chiesa post-tridentina. E grazie a figure come il domenicano Gregorio Maria Rocco (1700-1782), che addirittura adibì metà della sua cella conventuale alla costruzione di un presepe permanente, oltre a promuoverne la diffusione nelle case

delle famiglie napoletane. Questo Natale è stato incoronato di presepi, da quello vivente – spettacolare – di Fiumalbo, a quello, semplice ma profondo, allestito della Caritas diocesana in via dei Servi, passando per le statue della chiesa di Pievapelago, per il «borgo dei presepi» di Montecorone, per l'incredibile realizzazione in sasso di Giancarlo Amidei a Groppo di Riolutano. L'elenco non finirebbe più, perché a Natale ogni cuore è un presepe nel quale Gesù vuole nascere.





Galli cantu

a cura di don Tommaso Mastrandrea

L'altro giorno, prima di smontare il Presepe, il Gallo del mattino mi lancia una sfida: «Il mio presepe è più bello del tuo», e aggiunge: «Mettiamoli a confronto, vediamo chi vince». Sembra un gioco, e accetto la sfida. Il presepe del Gallo. Nella grotta ci sono il Bambino Gesù adagiato nella mangiatoia, Maria, Giuseppe, e in alto due angeli. La scena cambia quando osservo che la maggioranza delle statuine sono animali. Al bue e all'asinello si aggiungono volatili, quadrupedi, pesci, dinosauri e specie sconosciute, le più strane, come se il presepe fosse l'Arca di Noè prima del diluvio. Cosa strana: ci sono le pecorelle ma non i pastori, ci sono i cammelli ma non i Re Magi. La scritta attaccata in alto dice: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace sulla

Terra che Egli ama». Una «licenza» ecologista, rispetto al testo originale che dice «Gloria Dio nell'alto dei cieli e pace agli uomini che Egli ama». Fuori della grotta, infatti, giganteggia un globo terrestre ripulito dall'inquinamento, con l'acqua dei mari e dei fiumi cristallina, e la foresta Amazzonica integra, un faccione verde che soffia aria pulita sulla Terra. Il mio presepe, invece, ha conservato la dicitura originale del canto degli Angeli di Natale. E mette in scena «gli uomini che Egli ama». Nella grotta ci sono i sedili per anziani e malati, la Santa Famiglia al centro, ma la gran parte delle statuine è di genere femminile, donne di tutte le etnie, deboli e abusate, eroine e madri, sante e peccatrici. A spingermi verso il tema «femminile», tre ragioni: un

omaggio a tutte le madri del mondo che accettano il mistero della vita e lo trasmettono di generazione in generazione; la simpatia che ho avuto fin dall'infanzia verso la Madre di Gesù; e infine, la notizia del 12 dicembre 2019 che Maria Cartabia, 56 anni, è stata eletta, prima donna in Italia, ai vertici della Corte Costituzionale (il tribunale che giudica la legittimità delle leggi in base alla nostra Costituzione). La neo Presidente si ritiene un'apripista e coniuga perfettamente il ruolo istituzionale con la propria fede cattolica e la famiglia. Accanto a lei c'è un altro personaggio femminile da menzionare, Greta Thunberg, dichiarata persona dell'anno dalla copertina che il newyorkese «Time» le ha dedicato il 1° dicembre 2019,

la ragazzina svedese che scuote l'opinione pubblica del mondo sul clima della Terra. L'unica nota stonata del mio presepe è un omino che sta nell'ombra, vestito da militare, mosca sotto il naso, che grida continuamente «Nein! Nein! Nein! Bambino essere ebreo!». Faccio cenno a un mulo che pascola lì vicino e parte un calcio dritto al deretano. Amen. Il confronto sui presepi è terminato. «Per me siamo pari», dice il Gallo a becco stretto. «Per me pure». Però lasciamo l'ultima parola a Papa Francesco: «Oggi, come ai tempi di Gesù, il Natale non è una favola per bambini ma la risposta di Dio al dramma dell'umanità in cerca della vera pace». Il 1° gennaio è stata la Giornata mondiale della Pace. Laudato sii, mi Signore, per Anno Novo.

la figura

Diocesi, lutto per la morte di don Giovanni Gherardi

Martedì è venuto a mancare don Giovanni Gherardi, sacerdote diocesano, cappellano di Sua Santità, parroco di San Biagio per oltre vent'anni. Nato il 20 dicembre 1934 a Modena, fu ordinato il 21 dicembre 1968. Fu assistente diocesano dell'Azione Cattolica, consulente ecclesiastico nazionale del Centro Sportivo Italiano e responsabile del Centro diocesano di pastorale giovanile. Tra i suoi progetti più innovativi sicuramente sono da ricordare i Martedì del Vescovo, tuttora uno dei punti di forza della pastorale giovanile. Don Gherardi è stato direttore dell'Ufficio diocesano per la comunicazione sociale e la cultura dal 2005 al 2017. Il funerale si è svolto giovedì in San Vincenzo. «Nostro Tempo» ne ricorderà la figura umana e sacerdotale nel numero di domenica prossima. (F.G.)



Don Gianni Gherardi (1934–2020)

da sapere

Una lunga storia di armonia

A Finale Emilia le campane hanno una lunga storia: nell'archivio parrocchiale è custodito uno studio che venne effettuato nel 1925 da don Mario Moretti, secondo cui una delle campane del Duomo risaliva già al 1571 e le altre al 1633, al 1671 e al 1770. La maggiore, secentesca, recava lo stemma del Comune, l'immagine dei santi Filippo e Giacomo, a cui è intitolata la parrocchia, e quella di san Geminiano, patrono della diocesi, e un'iscrizione, *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, fugate partes adverte. Comunitas Finarii*. Negli anni '40 dello scorso secolo, in tempo di guerra, anche le quattro antiche campane del Duomo di Finale vennero requisite – in base al regio decreto – per essere fuse e diventare armi belliche. Nel 1948 l'arciprete don Andrea Cappellini fece quindi installare quattro nuove campane (la più grande è di 105 centimetri di diametro) che recano immagini sacre, il Crocifisso con le pie donne, la Madonna incoronata col Bambino, i santi Filippo e Giacomo, santa Lucia, santa Barbara. Il progetto *Le nove campane* porterà a completare l'arco armonico e tonale, così da ottenere ogni sfumatura di suono. Nel frattempo procedono senza sosta i complessi lavori di restauro del Duomo, iniziati lo scorso giugno: se i tempi verranno rispettati, la chiesa potrebbe essere riaperta al culto nella primavera del prossimo anno. (S.M.)



Il cantiere post sisma al Duomo di Finale Emilia

Mentre procedono i lavori di restauro la parrocchia di Finale ha lanciato un affascinante progetto: verrà installato un concerto completo

Nuovi rintocchi per far rinascere il Duomo amato

DI STEFANO MARCHETTI

In centro storico a Finale spesso il silenzio è assordante. Prima del disastroso terremoto del 2012, a mezzogiorno la campana del Palazzo Comunale faceva a gara con quelle del Duomo, a pochi passi di distanza, e nei giorni festivi era un tripudio di rintocchi e di gioia. Da quasi otto anni, ormai, tutto è muto e l'assenza amplifica la nostalgia. «Ma noi abbiamo accarezzato un sogno. Far sì che la voce del terremoto non sia stata più alta di quella del campanile del nostro Duomo», dice don Daniele Bernabei, parroco di Finale Emilia, che ha lanciato un'idea tanto affascinante quanto imponente, quella di dotare la torre campanaria della chiesa

parrocchiale – oggi finalmente in restauro – di un concerto completo di campane: alle quattro esistenti si aggiungeranno altre cinque campane per creare una meravigliosa armonia, un segno di rinascita per un paese che si rimette in piedi. *Le nove campane* è appunto il nome del progetto.

«Sono sempre stato legato al suono delle campane, e ricordo ancora con emozione i concerti della chiesa di Sant'Adriano a Spilamberto», aggiunge don

suoni

Alle quattro campane già esistenti ne saranno aggiunte altre cinque di prossima fusione

Daniele. Le campane del nuovo millennio verranno realizzate dalla storica ditta Capanni di Castelnovo Monti (Reggio Emilia), celebre fonderia con 500 anni di esperienza che ha creato anche la gigantesca campana dei Caduti di Rovereto (Trento). Secondo il progetto, le cinque nuove campane in bronzo

(diametro fra i 53 e gli 80 centimetri, peso complessivo di otto quintali) saranno collocate sopra alle presistenti, montando nel campanile del Duomo un'incastellatura atta a ospitare la nuova meccanica. Otto campane su nove potranno suonare a distesa, e quattro di esse addirittura a bicchiere, ovvero con una rotazione quasi completa sull'asse: la nona campana sarà fissa a carillon. Il progetto (di cui si sta occupando Cristian Gagliani della fonderia Capanni) è stato concordato con i tecnici che seguono il recupero del Duomo e con

la Soprintendenza. Le nuove campane nasceranno molto presto: dovranno infatti essere issate nella cella campanaria prima che ne venga ricostruito il tetto, e tutta l'operazione dovrà avvenire entro marzo. La previsione di spesa è di 80mila euro. «Confidiamo nel sì di tante persone generose – spiega don Daniele –. Quest'opera farà sentire la sua voce anche alle generazioni che verranno». Per contribuire, è possibile versare un'offerta sul conto corrente IT 14 V 05387 66750 000000006286, presso Bper Banca, con la causale «Le nove campane».



Le quattro campane del Duomo di Finale risalenti al 1948 nei depositi della fonderia Capanni

Continua la Bancarella Natalizia

Libri nuovi e usati

Nuove date:
7 - 9 - 14 - 16 - 21 - 23 - 28 - 30
e 31 pomeriggio

Dalle 9 alle 17

**Presso l'Archivio Diocesano
in Corso Duomo, 34 a Modena**

Un presepe «speciale» al Centro papa Francesco

Quest'anno gli ospiti, gli operatori e i volontari dei servizi della Caritas diocesana hanno realizzato insieme un presepe molto particolare. L'idea è nata da un laboratorio a cui hanno partecipato degli studenti del primo anno del liceo Wiligelmo e alcuni ospiti del Centro di accoglienza Papa Francesco. Il gruppo ha scelto di immaginare insieme una propria rappresentazione della Natività, coinvolgendo un ampio gruppo di ospiti e volontari del Centro diurno e Centro di accoglienza, coordinati da operatori del Centro di ascolto. L'idea di fondo è quella di immaginare che tipo di mondo avrebbe trovato Gesù se fosse nato oggi. Si è scelto di rappresentare su un piano di legno orizzontale due metà, separate da una parete verticale nel mezzo: da una parte il mondo della povertà, del disagio (non solo economico ma anche am-

l'idea

Un gruppo di studenti del liceo Wiligelmo ha allestito l'opera con ospiti e operatori

bientale) e dei conflitti; dall'altra quello del benessere, della ricchezza e dell'agio. Nella parete verticale, corrispondente al piano della povertà, il gruppo ha deciso di rappresentare delle risposte di speranza: immagini legate al centro Papa Francesco, momenti di solidarietà, scene di riconciliazione, ed esempi di cura per il Creato. Nella parete verticale, corrispondente al piano del benessere, invece i partecipanti hanno scelto di rappresentare un cielo scuro che va dal nero

al grigio e che vuole significare l'indifferenza e la chiusura in sé stessi di chi limita l'orizzonte della propria esistenza al soddisfacimento dei propri bisogni. Non necessariamente persone che vivono il lusso e l'eccesso; ma anche chi si accontenta del proprio «quieto vivere» e si assopisce nell'indifferenza verso il prossimo e verso i più fragili. In questo contesto la nascita di Gesù vuol essere un segno di speranza per tutti. Per questo, la Natività è in basso, vicino alla nostra umanità, intagliata sulla parete verticale in modo da renderla visibile da entrambe le parti. Segno di speranza dunque, che si incarna, per chi vive nella povertà, nelle opere di solidarietà di tanti uomini e donne di buona volontà; e per chi sta nel benessere in un richiamo a risvegliarsi dal torpore della propria indifferenza. (M.R.)



Adorazione dei Magi, Duomo, altare delle statuine

Epifania

«Chi cammina alla ricerca della verità, punta gli occhi oltre ciò che si vede. Per il Vangelo, i "realisti" sono quelli che hanno il coraggio di mettersi in viaggio, di seguire i segni che vengono da Dio»

A Natale, l'arcivescovo ha celebrato in carcere e nelle Cattedrali di Modena e di Carpi

DI ERIO CASTELLUCCI *

«Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia». Mettiamoci però nei panni di quei pastori, avvolti improvvisamente da una luce mentre fanno la guardia di notte al gregge. C'è davvero di che impaurirsi: il chiarore pallido delle stelle e della luna diventa un lampo abbagliante. Si aprono i cieli su quella terra buia. In più sentono delle voci dall'alto. Che cosa sta succedendo? Quei pastori sono certamente dei giudei formati nella loro religione e consapevoli, per quanto uomini semplici, che Dio si manifesta anche in quel modo. Era successo molti secoli prima a Mosè, poi a Isaia, a Ezechiele, a Daniele... che Dio si presentasse attraverso segni straordinari come il fuoco, la luce, i suoni, gli angeli. Ma loro non erano patriarchi e nemmeno profeti: erano uomini rudi, abituati al duro lavoro. Gli storici anzi fanno notare che all'epoca i pastori erano spesso associati ai briganti: alcuni approfittavano del passaggio delle carovane per derubarle, si sentivano padroni del territorio e non erano soggetti a controllo; all'occorrenza sapevano dove rifugiarsi, avendo scavato grotte nella roccia dove potersi anche riposare. Possibile che il cielo si scomodi per loro? Non possono neppure lontanamente immaginare che sono avvolti non solo da una rivelazione di Dio, ma addirittura dall'annuncio dell'incarnazione di Dio. Nemmeno i più grandi uomini vissuti nei tempi antichi – e i pastori non erano certo considerati grandi uomini – erano giunti a sognare la visita di Dio in persona. Il più grande dei greci, Socrate, quattro secoli prima era arrivato a sperare che Dio si facesse conoscere, quando aveva detto che la vita umana è incerta, come la navigazione su una zattera, perché dobbiamo fidarci solo della nostra ragione e dei nostri sensi; e che sarebbe possibile navigare su una barca solida solo con l'aiuto di una «rivelazione divina» (cf. Fed., XXXV). E il profeta Isaia era stato ancora più audace, osando sperare che Dio «squarciasse i cieli e scendesse» (cf. Is 64,1). Ma nessuno poteva immaginare che Dio in persona, nel Figlio, si facesse uomo. Tantomeno potevano immaginarlo quei pastori ai quali Dio si stava rivolgendo. Eppure Dio si rivela proprio a loro, come aveva sognato Socrate; il cielo si squarcia proprio su di loro, come aveva sognato Isaia. Il cielo promette anche «un segno». Ma quale segno può offrire che sia più grande della luce, della voce, e di una moltitudine dell'esercito celeste? Non ci si poteva attendere un segno maggiore. Infatti il segno è

«Un Dio che si nasconde là dove nessuno l'avrebbe mai cercato: questo è il nostro Salvatore. È il motivo per cui tutti possiamo avere speranza, anche quando sappiamo, come i pastori, di essere inadeguati alla Sua visita»

apparentemente poverissimo, umile, modesto: «questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». L'angelo capovolge il nostro modo di pensare: noi avremmo cercato il segno nel cielo, mentre lui lo indica sulla terra; anzi, lo indica in un luogo impensabile, del tutto inadatto per Dio che si fa uomo. Si rovesciano tutti i criteri umani: la mangiatoia diventa la conferma del



Natività, dettaglio dall'altare detto «delle statuine» (o di Santa Caterina) nel Duomo di Modena, XV secolo

Il dono che l'uomo non osava sperare

cielo, la stalla diventa la garanzia della parola divina. Un Dio che si nasconde là dove l'uomo non l'avrebbe mai cercato: questo è il nostro Salvatore. È il motivo per cui tutti possiamo sperare, anche quando ci sentiamo nella condizione dei pastori, quando sappiamo di essere inadeguati alla visita di Dio, quando ci troviamo a nostro agio nella penombra e siamo impreparati alla sua luce. Il segno della presenza di Dio va cercato nel bambino, nella mangiatoia, nella stalla: dentro di noi, per lasciarci illuminare la grotta del cuore con la grande luce del Vangelo; fuori di noi, per allenarci a vedere la presenza del Signore nei fratelli che portano i segni della fatica, della sofferenza, della delusione. Se Gesù è nato sopra una mangiatoia, non ha certo paura di visitare anche le nostre dimore più umili e trascurate.

* arcivescovo-abate

la Parola

**L'attesa che si realizza:
«Vi annuncio una grande gioia»**

Nemmeno i più grandi uomini vissuti nei tempi antichi erano giunti a sognare la visita di Dio in persona. Il più grande dei greci, Socrate, era arrivato a sperare che Dio si facesse conoscere, quando aveva detto che la vita umana è incerta, come la navigazione su una zattera, perché dobbiamo fidarci solo della nostra ragione e dei nostri sensi; e che sarebbe possibile navigare su una barca solida solo con l'aiuto di una «rivelazione divina» (cf. Fed., XXXV). E il profeta Isaia era stato ancora più audace, osando sperare che Dio «squarciasse i cieli e scendesse» (cf. Is 64,1). Ma nessuno poteva immaginare che Dio in persona, nel Figlio, si facesse uomo. (E.C.)

gli occhi che per le trame terrene. Chi invece, come i pastori e i Magi, fa dei propri sogni lo scopo della vita, chi cammina alla ricerca della verità, chi vive nella logica del dono, vede la stella, scruta il cielo, punta gli occhi oltre ciò che si vede. Il mondo chiama sprezzantemente «sognatori» quelli che seguono gli ideali alti e «realisti» quelli che, al contrario, vivono raso-terra. Ma, per il Vangelo, i «realisti» sono quelli che hanno il coraggio di guardare più avanti, di mettersi in viaggio, di seguire i segni che vengono da Dio. Per camminare con i Magi, non è necessario fare molti chilometri. Il viaggio più difficile è il cammino interiore, dalla Gerusalemme del potere alla Betlemme del dono, dalla reggia dell'invidia alla casa dell'amore, dall'ombra degli intrighi alla luce della verità, che si fa carne in un bimbo appena nato. Noi siamo i Magi, ogni volta che diamo spazio alla stella che il Signore ci invia, alla sua parola, alla sua volontà, alle persone che vogliono il nostro bene.

Erio Castellucci



Adorazione dei Magi, Nonantola, portale dell'Abbazia

Il nuovo anno è iniziato sotto il segno di Maria e nel ricordo del beato Odoardo Focherini

«Talvolta ho l'impressione (...) di sentire l'accorato interrogativo tuo e dei piccoli che pesano come tremendo rimprovero», scriveva Odoardo Focherini il 26 luglio 1944 a sua moglie Maria Marchesi, dal campo di Fossoli. Sapeva di essere stato internato per il suo impegno a favore dei ricercati, specialmente dei fratelli ebrei. E forse fu assalito dal dubbio: con sette figli a carico, avrà fatto bene? I bambini capiranno?

Risponde la figlia maggiore, Olga, nel libro dedicato al padre: «Io credo che alla fine tutti abbiamo capito, grazie anche a mia madre, una donna fuori del comune». I bambini, in effetti, capiscono: di solito capiscono prima degli adulti. Anche oggi. Un dodicenne di Mirandola ha scritto un anno fa in una lettera ideale al beato Odoardo: «Probabilmente non sarei in grado di fare quello che hai fatto tu, ma sono certo che la serenità che oggi vivo è anche grazie alle persone come te». I bambini portano come dote naturale una vera e propria interpretazione della storia: il nostro presente è il frutto dell'impegno di uomini e donne delle generazioni precedenti, che forse non sapremmo imitare, ma che dobbiamo almeno saper ringraziare. Oggi, Giornata mondiale della pace, a Carpi facciamo memoria di un martire della fraternità e della speranza, a 75 anni dalla sua morte. E i piccoli capiscono che è una memoria che per noi si veste di riconoscenza.

Del resto la Chiesa, per parlare della pace, ci mette davanti agli occhi una donna con un bimbo appena nato: Maria Madre di Dio. La pace respira il mistero, la grandezza e la fragilità di una madre che porta un neonato sulle ginocchia. Ancora un bambino, al centro della scena. Odoardo aveva dei tratti da fanciullo. I figli ricordano come, pur immerso in una vita movimentata e frenetica, trovasse il tempo di giocare con loro, di farli ridere, di insegnare canti e filastrocche. Odoardo era prima di tutto «un uomo normale», insiste Olga. Uno sposo che ogni tanto discuteva con la moglie, l'adorata Maria, che ne ha condiviso le scelte e ne ha portato le conseguenze. Un uomo, dunque, che sapeva arrabbiarsi e piangere, attraversare il terreno del dubbio e consegnarsi alla Provvidenza. Pienamente laico, amico dei sacerdoti e stimato dai vescovi, immerso nella vita della Chiesa come scout e membro dell'Azione cattolica, giornalista, giusto tra le nazioni. Cristiano normale, cioè santo; imbevuto di una fede diventata semplicemente carità. Martire, per avere creduto fino alla fine in quel Gesù che aveva dichiarato «prossimo» chi fino ad allora era detto nemico. La storia ufficiale, scritta nei manuali, è scandita dalle dinastie, dalle guerre e dalle conquiste. La storia reale, scritta nel cuore di Dio, è invece scandita dall'impegno dei semplici, dall'offerta quotidiana del proprio lavoro e dagli affetti domestici. Ringraziamo il Signore per i «santi della porta accanto», che rendono abitabile il mondo.

Erio Castellucci

Simon Pietro, l'apostolo che vive le nostre contraddizioni

Poco meno di cento volte Simone o Pietro è ricordato nei quattro Vangeli. L'ultimo incontro tra Gesù e Pietro, che abbiamo appena sentito proclamare, richiama il primo: appena l'aveva visto, Gesù l'aveva soprannominato «Pietro», chiamandolo però con il suo vero nome: «Simone, figlio di Giovanni» (1,42); proprio come adesso, nell'ultimo incontro, non lo chiama «Pietro», ma: «Simone di Giovanni». Sembra quasi che ora, tre anni dopo quel primo incontro, Gesù voglia girare pagina e ricominciare da capo. Ma in mezzo ci sono, appunto, tre anni di vita comune, dialoghi, fatiche, gioie, perfino litigi. I Vangeli riportano senza filtri tutte queste reazioni, che rivelano chi è Pietro, e quindi chi siamo noi. Ci fermiamo al solo Vangelo di Giovanni. In un momento

di crisi, quando a Cafarnaon fece un discorso molto duro e tanti lo abbandonarono, Gesù si rivolse ai Dodici sfidandoli: «Volete andarvene anche voi?» e Pietro intervenne: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (6,67-68). E quando Gesù gli voleva lavare i piedi e, dopo avere opposto un rifiuto, si sentì dire: «se non ti laverò, non avrai parte con me», gli rispose in modo che risulta piuttosto comico: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!» (13,9). Poco dopo, Simone prenderà un impegno solenne: «Darò la mia vita per te!» (13,37); promessa che poco dopo, si rimangerà per paura, quando Gesù sarà arrestato e Pietro lo rinnegherà, provocando il canto del gallo (cf. 18,27). Nel frattempo con una spada aveva tagliato l'orecchio a un servo del sommo sacerdote,

procurandosi una sgridata: «rimetti la spada nel fodero» (18,11). Lo ritroviamo poi la mattina di Pasqua, quando corse al sepolcro di Gesù e constatò che il Signore non c'era più (cf. 20,1-10): ma non capì che cosa era successo. E infine, subito prima dell'incontro in cui Gesù gli pone le tre domande, è impegnato nella pesca (cf. 21,1-14), ritornato cioè alla sua vita precedente, a quel lago di Galilea che era il suo luogo di lavoro fino a tre anni prima, quando aveva lasciato il suo mestiere per seguire Gesù. In queste scene Simon Pietro sono io, è ciascuno di noi. Pietro che inizia a seguire Gesù insieme al fratello Andrea, sono io quando ho il coraggio di lasciare le mie sicurezze e avventurarmi sulle strade del Vangelo. Pietro che dice a Gesù «tu hai parole di vita eterna», sono io quando mi rendo

conto che tutte le parole di vita terrena si fermano davanti alla barriera della morte e solo il Vangelo apre la strada per l'eternità. Pietro che si oppone a Gesù volendogli impedire di lavargli i piedi, sono io quando vieto al Signore di amarmi fino in fondo, perché gli oppongo il mio egoismo o perché mi sento troppo indegno che lui si abbassi fino a me. Pietro che prende l'impegno, per lui in quel momento sproporzionato, di dare la vita per Gesù, sono io quando prometto al Signore mari e monti, mi sento pieno di zelo per lui, ma non riesco a crederci, e mi sento fragile. E infatti cado: Pietro che rinnega il Maestro subito dopo avergli promesso fedeltà, sono io quando inciampo nelle mie debolezze, sperimento le mie paure e mi tiro indietro davanti alle esigenze del Vangelo. Pietro che taglia l'orecchio al

servo, sono io quando mi faccio prendere dall'ira e dalla rabbia verso gli altri e dimentico che non posso amare Dio che non vedo se non amo il fratello che vedo (cf. 1 Gv 4,20). Pietro che corre al sepolcro la mattina di Pasqua, vede che Gesù non è più lì dentro, ma non riesce a credere, sono io quando mi faccio prendere dai dubbi, vivo nella mia fede alti e bassi, fatico a consegnarmi completamente al messaggio della risurrezione. E infine, Pietro che risponde tranquillamente per tre volte di voler bene a Gesù, sono io quando, pur sapendo di essere debole, rinnovo la mia adesione a lui, come posso nella mia situazione. Pietro sono io: e Gesù mi vuole bene, mi rimette in cammino, mi perdona. Questa è la grande certezza che viene dal Vangelo

Erio Castellucci



La benedizione con la reliquia di S. Silvestro



Sotto la lente
a cura di don Nardo Masetti

Vale la pena di mettere sotto la lente due figure caratteristiche del Natale, anche se il tempo liturgico è trascorso: Anna e Simeone. Ci possono aiutare a fare una breve riflessione sull'anzianità sia per poterla vivere nel modo giusto, sia per comprenderla nella persona che avviciniamo ogni giorno. Narra il vangelo: "A Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era su di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore... C'era anche una profetessa, Anna: aveva ottantquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte

e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme (Lc 2,22-38). Il vangelo di Luca ci offre l'immagine concreta di due personaggi, che hanno saputo invecchiare nella luce della fede. Simeone docile allo Spirito, conosce profezie, paziente nell'attesa della realizzazione di esse. Anna vedova al servizio nel tempio, intensa vita spirituale, pronta a cogliere il dono di Dio e a evangelizzarlo. La loro vitalità sembra che l'attinta dalla convinzione che sia la giovinezza sia la vecchiaia fanno parte di un progetto eterno e unico di Dio. Un

anziano, che è convinto di questo, accetta la vita come un dono e anche se pensa di essere quasi al termine della sua vita, non si chiude in sé. Sa che la anche la vita spirituale ha le sue età e rimane in comunicazione con Dio e fratelli. Anche perché è convinto che può essere loro di aiuto e che il rapporto, prima o poi, si riannoderà per sempre nella vita eterna. La Bibbia non invidia alla vecchiaia in modo romantico e poco credibile. La persona anziana sa che esiste una realtà cronologica dell'anzianità: s'inizia a invecchiare il giorno in cui si nasce; più si vive più s'invecchia. Più s'invecchia, più aumentano le perdite: graduale decadimento del corpo e soprattutto delle energie

psicologiche. Spesso l'anziano è emarginato dai parenti, dalla società, dalla pubblicità. La Rivelazione prende atto della situazione e invidia alla giovinezza: "Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi... prima che si oscuri il sole, la luce, la luna e le stelle e ritornino le nubi dopo la pioggia... quando si abbasserà il rumore della mola e si attenerà il cinguettio degli uccelli e si affievoliranno tutti i toni del canto... poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna e i piagnoni si aggirano per la strada" (Qo 12,1ss.). Ma prospettando la vita eterna, gli anni di permanenza sulla terra sono strumentali; il valore terminale è l'eternità.

appuntamento

Formigine, la Spira mirabilis celebra il 250° di Beethoven

A Formigine, il nuovo anno inizia con un progetto d'eccezione che vede la Spira mirabilis impegnata nell'esecuzione della *Sinfonia n. 2 in re maggiore op. 36*, di Ludwig Van Beethoven, mercoledì sera alle 21 presso l'Auditorium «Spira mirabilis», in via Pagani 25. Il complesso di giovani musicisti senza direttore d'orchestra è oramai «di casa» da lunghi anni nella cittadina alle porte di Modena ed il repertorio di Beethoven è un po' il cavallo di battaglia della Spira. «Non è insolito – spiegano i musicisti – che la Spira mirabilis affronti una partitura beethoveniana: non di rado infatti il genio di Bonn ha accompagnato la Spira nelle sue tournée, e negli ultimi anni a Formigine sono state eseguite tutte le sue sinfonie, alcune in più di un'occasione. Tutte tranne la Seconda, scelta per il primissimo progetto di Spira mirabilis nel lontano 2007, quando ancora

la sede formiginese era di là da venire, e poi mai più riproposta. Finalmente la Spira decide, dopo dodici anni, di riprendere da dove aveva iniziato offrendo a Formigine la prima esecuzione della *Seconda Sinfonia op. 36*, e allo stesso tempo sceglie di intraprendere una nuova avventura: per la prima volta infatti affronterà Beethoven suonando su strumenti antichi, continuando il percorso di ricerca musicale iniziato con Haydn e Mozart e che oggi si apre al grande repertorio ottocentesco». Del grande compositore tedesco – nato a Bonn e vissuto per trentacinque anni a Vienna – ricorre nel 2020, fra l'altro, il duecentocinquantesimo anniversario dalla nascita, avvenuta nel 1770: non a caso, nell'anno che si è appena aperto sono in programma celebrazioni ed eventi ai quattro angoli del pianeta. L'ingresso al concerto di mercoledì sera a Formigine è libero fino ad esaurimento posti. Per informazioni: Servizio politiche giovanili, tel.: 059.416368; e-mail: giovani@comune.formigine.mo.it. (F.G.)

«Come diceva il generale Charles de Gaulle, patriottismo è quando vuoi bene alle persone, alle persone che ti sono accanto, a quelle del tuo paese. Nazionalismo è quando individui negli altri un nemico e questo naturalmente non fa bene né ai nostri paesi, né alle nostre città, né al Continente»



La sala Gorrieri di Palazzo Europa gremita di pubblico in attesa dell'arrivo del presidente Sassoli

Nostra intervista a David Sassoli, attuale presidente del Parlamento europeo, rilasciata a margine dell'incontro pubblico che si è svolto a Modena martedì pomeriggio

«L'Europa ritorni un riferimento per la politica»

DI PAOLO TOMASSONE

«**C'**è bisogno di mettere in condizione l'Europa di esprimersi meglio, con voci uniche, per esempio nella politica estera. E vediamo oggi quanto nella scena del Medio Oriente sarebbe importante. Basta con le competizioni tra le diplomazie europee, abbiamo bisogno di collaborazione». L'appello è del presidente del Parlamento europeo, David Sassoli, che il 7 gennaio ha dato il via a Modena alle celebrazioni per i 50 anni della costruzione del Palazzo Europa. Presidente, com'è lo stato di salute di questa Europa? L'Europa conta ancora, perché tutti chiedono l'Europa. Il problema è avere delle politiche europee. Il caso della Libia dimostra che il litigio e la competizione tra le diplomazie non ha consentito all'Europa di avere delle politiche. Però è sempre più forte la voce di chi vorrebbe gli stati europei divisi. Sei mesi fa tutti davano per spacciata l'Unione europea, la vittoria dei nazionalisti e dei sovranisti. In realtà in Parlamento europeo gli europeisti hanno vinto, adesso sta iniziando una legislatura, abbiamo cominciato l'esame della nuova Commissione e lo facciamo con orgoglio, con un processo democratico e

trasparente. Nell'agenda europea in questo momento ci sono alcune cose fondamentali per la vita dei nostri Paesi e dei nostri territori. Penso per esempio al piano per il Green deal europeo. Un'Europa che diventa leader nella lotta ai cambiamenti climatici è un'Europa che fa bene alla vita dei nostri cittadini. Ma i nostri Paesi da soli come potrebbero farlo? Lo possono fare insieme. Lo può fare l'Europa. Il Palazzo Europa a Modena è stato una culla del pensiero democratico e sociale europeo prima dei tempi, quando ancora la costruzione dell'Europa era all'inizio. In Italia, i costituenti cattolici – Giuseppe Dossetti, e con lui Aldo

Moro, Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira, Costantino Mortati, la professoressa Bianchini – seppero disegnare quel capolavoro che è la nostra Costituzione: intrisa di un personalismo che non ha l'odore di un incenso stantio e strumentale, ma il profumo di una passione di verità cristiana che i cattolici hanno il dovere di opporre a chi ancora oggi – in Polonia, in Ungheria, in Italia – osa agitare i simboli della nostra fede come amuleti, con una spudoratezza blasfema. E oggi? Qual è il loro ruolo? Credo che giochino un ruolo decisivo, perché è sulla loro divisione che contano le destre neo-nazionaliste. Se si guarda a come si è estesa l'onda nera

del sovranismo, con i suoi rigurgiti antisemiti e il suo razzismo più o meno travestito, si può notare che ha puntato ai paesi di più forte tradizione cattolica e alla divisione dei loro cattolicesimo: Polonia, Ungheria, Slovacchia, Croazia, Italia sono stati territori nei quali si è puntato a spaccare il cattolicesimo, per spaccare il paese e spaccare l'Europa. Agitando fantasmi e paure non si è andati alla ricerca del voto cattolico (che è normale e ovvio), e neanche alla ricerca del voto conservatore (altrettanto normale): si è andati alla ricerca di frange e sette che rivendicano di essere la vera chiesa e che vengono chiamate a fischiarle il papa in una piazza italiana. Partecipando alle celebrazioni per l'anniversario del Primo Tricolore, a Reggio Emilia, lei ha richiamato i valori del patriottismo contro i sovranisti. Lo diceva bene il generale Charles de Gaulle: patriottismo è quando vuoi bene alle persone, alle persone che ti sono accanto a quelle del tuo paese. Nazionalismo è quando individui negli altri un nemico e questo naturalmente non fa bene né ai nostri paesi, né alle nostre città, né all'Europa, né alla capacità dell'Europa di essere un punto di riferimento democratico in un mondo che vediamo ne ha tanto bisogno.



David Sassoli, presidente del Parlamento europeo (foto Agensir)

Una mostra per il 70° dell'eccidio delle Fonderie

la memoria

Visitabile fino all'8 marzo presso l'ex Sant'Agostino l'esposizione che ricorda i sei operai modenesi uccisi il 9 gennaio 1950

gratuitamente fino a domenica 8 marzo nei giorni di mercoledì, giovedì e venerdì dalle 15 alle 18, e sabato e domenica dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 18. Nella sala della chiesa di San Nicolò di Ago sono esposte anche due opere dell'artista Andrea Chiesi e bandiere sindacali storiche. L'esposizione, attraverso un nutrito e in parte inedito apparato fotografico e documentale, ripercorre i giorni immediatamente precedenti il 9

gennaio 1950, la mattina del 9 gennaio, i funerali, la manifestazione nel trigesimo dell'eccidio, le commemorazioni degli anni successivi. I fatti del 9 gennaio 1950 furono il momento più acuto di un generale periodo di tensioni negli anni immediatamente successivi al conflitto mondiale ed all'inizio della guerra fredda: le manifestazioni causate dal licenziamento di 200 operai su 800 delle Fonderie Riunite e dalla serrata di 40 giorni culminarono nell'uccisione di sei persone da parte della forza pubblica, che aprì il fuoco sulla folla. Le iniziative per il 70° del 9 gennaio 1950 rientrano nel calendario di appuntamenti a cura del Comitato per la storia e le memorie del Novecento del Comune di Modena e sono promosse da Cgil, Cisl e Uil, Istituto Storico e Centro documentazione donna. (F.G.)

"Donna al pozzo di Giacobbe", Sieger Köder, 1925

Arcidiocesi di Modena - Nonantola

Ufficio Catechistico Diocesano

Convegno Diocesano dei Catechisti Sabato 18 gennaio 2020, ore 17-19 Centro Famiglia di Nazareth

“...Mi ha detto tutto quello che ho fatto”

Gv 4,29

Intervengono:

Lucia Vantini

Teologa, docente di Antropologia filosofica allo studio teologico San Zeno, Verona

d. Erio Castellucci

Vescovo di Modena

«Famiglia e natalità, guardiamo oltre gli slogan del momento»

l'iniziativa

La Camera di commercio al completo per la serata di informazione e dibattito di Comunione e liberazione verso le elezioni regionali Simoncini: «Occorre coraggio per superare la paralisi di una società che invecchia»

Erano circa trecento i partecipanti all'evento organizzato martedì sera in Camera di commercio da Comunione e Liberazione, in vista delle elezioni regionali. Un'occasione per confrontarsi su spazi e prospettive a partire da uno sguardo su persona e società. Prima un intervento di Silvio Di Tella, direttore sanitario dell'ospedale di Sassuolo e presidente della coop sociale «La Carovana», ha cercato di inquadrare il contesto in cui ci troviamo. «La nostra regione – ha spiegato Di Tella – dal punto di vista demografico non si discosta dai fenomeni nazionali: tasso di natalità in costante decrescita e invecchiamento della popolazione: al momento gli over 65 sono oltre un milione, ma nel giro di 20 anni diventeranno il 44% con inevitabili conseguenze sulla sostenibilità del sistema socio-sanitario». Temi centrali, se è vero che oltre l'80% del bilancio emiliano-romagnolo è impegnato nella sanità. «Servono decisioni coraggiose, con la consapevolezza che l'effetto si avrà fra alcuni anni». Andrea Simoncini, docente di Diritto costituzionale all'Università di Firenze, si è invece interrogato sui

criteri delle scelte politiche. «La nostra idea – ha spiegato Simoncini – potrebbe essere la ricerca di un criterio infallibile, una formula matematica con cui risolvere tutto. Ma questa formula non esiste. E oggi è rarissimo che le discussioni politiche nascano da un problema concreto su cui ci si misura: la politica è sempre più simile alla vendita di un prodotto e il criterio di scelta rischia di diventare quale leader mi sta più simpatico o chi promette le cose migliori o quale politico dice ciò che già penso. Non assistiamo a un dibattito, ma ad un enorme eco e i partiti si strutturano sulla base di questo». Il primo passo è quindi capire per cosa si vota, ossia il governo della regione e quindi circoscrivere gli ambiti principali di cui essa si occupa. «Il problema più drammatico dell'Italia e anche dell'Emilia-Romagna – ha continuato Simoncini – è la questione della natalità. Se non riprendiamo a fare figli entrerà in una crisi grave tutto il nostro sistema. Oggi c'è spazio per fare famiglia? È chiaro che non basta una struttura sociale di supporto, serve una certa idea di futuro e della vita, ma se mancano sostegno al reddito delle famiglie, servizi alla persona e

all'educazione è tutto più difficile. Qui si gioca il futuro della sostenibilità di una regione». La grande sfida sta quindi nel coraggio di fare politiche lungimiranti che magari peggiorino la condizione dei presenti per un risultato positivo che si vedrà solo in futuro. Un orizzonte molto difficile in democrazia, ancor di più nelle attuali condizioni. «Questo sguardo non lo abbiamo perché la maggioranza dell'elettorato è anziano e ha semplicemente paura di perdere ciò che ha adesso, è evidente che più invecchia l'elettorato più le politiche sono conservative. Basti pensare al fatto che ovunque sono aumentati i fondi per la sanità ma non quelli di sostegno alla famiglia. C'è bisogno di coraggio, qualcuno che osi porre decisioni che vanno oltre l'orizzonte a breve termine e alla difesa a spalla tratta di quello che abbiamo già». Simoncini ha poi messo in guardia da chi propone scorciatoie: «Non basta parlare di cambiamento, lo abbiamo visto anche a livello nazionale. C'è sempre una soluzione semplice a un problema complesso, ma è la soluzione sbagliata».

Federico Covili



In pubblico in sala martedì sera

Da Paolo VI a Francesco, il Magistero continua a sottolineare con chiarezza l'importanza dell'impegno dei battezzati nel testimoniare un cammino di speranza



La pace, compito di tutti i credenti

Era il 1° gennaio 1968 quando san Paolo VI, celebrando la prima Giornata mondiale della pace, inaugurava una nuova e quantomai opportuna consuetudine pontificia. In concomitanza della solennità di Maria santissima Madre di Dio, da quel giorno ogni Vescovo di Roma – rispondendo a quello che lo stesso Papa santo considerava un dovere del Pastore universale – ha inviato ai confratelli nell'episcopato e ai fedeli, ma anche ai capi delle nazioni e a tutti gli uomini di buona volontà un messaggio volto a sostenere e a promuovere le ragioni della pace. Passato forse un po' troppo inosservato, il messaggio per il 2020 di papa Francesco *La pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica* si è rivelato invece di grandissima attualità ad appena tre giorni dalla celebrazione della relativa Giornata mondiale. Su ordine del presidente Usa Donald Trump il generale iraniano Qasem Soleimani è stato ucciso tramite un attacco con drone presso l'aeroporto internazionale di Bagdad. Inutile dire che l'uccisione dell'alto ufficiale, probabilmente l'uomo più potente della Repubblica Islamica dell'Iran dopo l'ayatollah Ali Khamenei, ha seriamente destabilizzato la situazione del Medio Oriente, con significative ripercussioni a livello globale. Così come è forse inutile osservare che è ricomparso il fondato timore per lo scoppio di una nuova guerra, guarda caso – direbbero i più cinici – nell'anno delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti d'America. Difesa degli interessi nazionali? Mire imperialistiche? Una combinazione dei due motivi? Non sono certo in grado di determinare gli obiettivi reali della politica estera statunitense e non ho nemmeno mai pensato di farlo, tanto meno in questa sede. Può invece risultare di qualche utilità riprendere il messaggio di papa Francesco, per sottolineare – a fronte della possibilità di un ennesimo conflitto militare – la necessità che i cattolici prendano coscienza del necessario impegno per favorire la pace tra le persone e tra i popoli, testimoniandone la realizzabilità. La settima beatitudine non può in alcun modo essere considerata come il «mandato» affidato ad una parte della Chiesa, eventualmente specializzata nelle manifestazioni pro pace, ma si rivolge indistintamente ad ogni battezzato e, potenzialmente, ad ogni donna e ad ogni

uomo: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). È con questa consapevolezza che occorre meditare La pace come cammino di speranza, almeno per rinviare le ragioni del proprio cristiano impegno per la pace, all'interno di un contesto epocale segnato tanto dai conflitti di una società sempre più individualistica e competitiva, quanto da quella «terza guerra mondiale a pezzi» già denunciata dal Papa nel 2014. Ancora nel messaggio per l'ultima Giornata mondiale della pace, l'attuale Successore di Pietro riconosce il diffondersi della violenza che continua a lacerare l'umanità: «La nostra comunità umana porta, nella memoria e nella carne, i segni delle guerre e dei conflitti che si sono succeduti, con crescente capacità distruttiva, e che non cessano di colpire specialmente i più poveri e i più deboli. [...] Tante vittime innocenti si trovano a portare su di sé lo strazio

dell'umiliazione e dell'esclusione, del lutto e dell'ingiustizia, se non addirittura i traumi derivanti dall'accanimento sistematico contro il loro popolo e i loro cari». Procedendo dalla ferma convinzione della fratellanza umana, letta come espressione dell'unità del genere umano di cui la Chiesa stessa è segno e strumento (cfr. *Lumen Gentium*, n.1) papa Francesco analizza le motivazioni che portano i popoli a confliggere militarmente: l'«insostenibilità per la diversità dell'altro», il

«desiderio di possesso», la «volontà di dominio», l'egoismo, la superbia e l'odio che porta ad eliminare l'altro di cui ci è fatti un'immutabile immagine negativa. Le guerre poi vengono alimentate dalla «perversione delle relazioni», dalle «ambizioni egemoniche», dagli «abusi di potere», dalla «paura dell'altro» e dalla «differenza vista come ostacolo». Se è possibile continuare ad operare per la pace in un mondo così configurato, se è ancora possibile sostenere la ragionevolezza di un

tale impegno, lo si deve certamente alla fede nel Cristo che ha vinto il peccato e la morte e che – attraverso la speranza di una partecipazione definitiva alla sua stessa Vita – anima dall'interno il desiderio concreto di pace nella storia. È in forza del dono pasquale di Cristo, ricorda il Pontefice, che la Chiesa continua ad accompagnare gli uomini di buona volontà nella «ricerca dell'ordine giusto, continuando a servire il bene comune e a nutrire la speranza della pace, attraverso la trasmissione dei valori cristiani, l'insegnamento morale e le opere sociali e di educazione». Fa parte di questo servizio che la Chiesa, e in essa ogni battezzato, svolge umilmente a servizio di ogni essere umano il fattivo invito alla conversione dello sguardo che ci si rivolge vicendevolmente (affinché s'impari a vedere sempre nell'altro una persona, un fratello), del modo di gestire l'ambito economico-politico («non vi sarà mai vera pace se non saremo capaci di costruire un più giusto sistema economico») e di relazionarci con le risorse naturali, le forme di vita e la terra nel suo insieme. Quest'ultimo aspetto, che il Papa definisce «conversione ecologica», è purtroppo considerato ancora da molti con miopia sufficienza, mentre – lo dico proprio in riferimento alla recente crisi Usa-Iran – risulta invece del tutto strategico. Credere nella possibilità della pace può essere illusorio, ma non è irragionevole o illusorio; la fede ci sostiene nell'impegno per la pace nella storia perché permette di conoscerne la realtà escatologica. Poiché la pace ci attende, possiamo ritenere che sia possibile anche ora. «Non si ottiene la pace» ammonisce papa Francesco «se non la si spera».

La settima Beatitudine non può in alcun modo essere considerata come il «mandato» affidato a una parte della Chiesa o a qualche «specialista»



Papa Francesco al balcone durante l'Angelus di domenica 30 dicembre 2019 (fonte Agensir)

L'ecumenismo vive grazie alla preghiera

continua da pagina 1

Proprio a Malta, il 10 febbraio di ogni anno viene celebrata la festa del naufragio dell'apostolo Paolo: il brano degli *Atti degli Apostoli* che viene proposto – dal quale è estrapolato il versetto che offre il tema – è proprio quello che la liturgia prevede in tale ricorrenza. Nella pericope, le numerose persone che si affollano sulla nave diretta in Italia – i soldati, i marinai ed i prigionieri come Paolo, che deve essere condotto a Roma – iniziano a vivere momenti di tensione a causa dell'infuriare della tempesta. «Ma inaspettatamente Paolo si erge quale faro di pace nel tumulto – scrivono i cristiani di Malta –. Egli sa che la sua vita non è in balia di forze indifferenti indifferenti al suo destino, ma, al contrario, è nelle mani di un Dio

Gli incontri della Settimana per l'unità dei cristiani saranno dal 17 al 26 gennaio

cuì appartiene e che egli adora». Dopo il naufragio, dal quale tutti escono indenni, Paolo ed i suoi compagni di sventura sono accolti dalla popolazione di Malta, che li trattano «con gentilezza». «La nostra stessa unità di cristiani sarà svelata non soltanto attraverso l'ospitalità degli uni verso gli altri, pur importante – concludono i cristiani di Malta, nella presentazione teologica della Settimana di preghiera per l'unità – ma anche mediante l'incontro amorevole con coloro che non condividono la nostra lingua, la nostra cultura e la nostra fede». Fiducia orante nella Provvidenza, che genera capacità di accoglienza, è il messaggio della cinquantaduesima Settimana per l'unità dei cristiani, che a Modena sarà caratterizzata da una serie di appuntamenti a partire da venerdì, quando, alle 21 presso la chiesa parrocchiale di Magreta si terrà l'incontro *Trasmettere la fede: una sfida comune per le chiese cristiane*. L'incontro sarà tenuto da Guido Armellini (Chiesa metodista di Bologna e Modena) e da don Sergio Casini, delegato diocesano per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. Giovedì 23 gennaio, alle 21, presso la parrocchia di San Benedetto, in piazzetta Dossetti 3, a Modena, avrà luogo la celebrazione ecumenica della Parola di Dio. Guiderà la riflessione monsignor Ermenegildo Manicardi e saranno presenti don Sergio Casini, il pastore Nicola Tedoldi della Chiesa valdese metodista e padre Constantin Totolici del Patriarcato ortodosso di Romania. Domenica 26 gennaio alle 17, presso la parrocchia ortodossa delle Sante Donne Mirofore e San Serafino di Sarov, in via Ganaceto 133 a Modena, avrà luogo la celebrazione ortodossa del Vespri. Nella stessa sera del 26 gennaio, alle 21, ci sarà la preghiera di Taizé presso la Parrocchia Beata Vergine Mediatrice (Madonnina-Freto) in via Pietro Alvarado 19 a Modena.

Francesco Gherardi

Conferenza su Confucio al San Carlo

Sono riprese venerdì al teatro della Fondazione San Carlo le lezioni del ciclo dedicato al tema *Fondatori di religioni. Carisma individuale e contesto sociale all'origine delle tradizioni religiose*, ideato dal Centro studi religiosi. Tiziana Lippiello, professoressa di Lingua cinese classica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, ha presentato la conferenza *Confucio. Sapienza e relazione con l'altro nel confucianesimo*. La figura di Confucio segna la storia del pensiero cinese, sia in Asia orientale sia in Occidente. I missionari gesuiti, sin dal '500, ne percepirono l'importante ruolo, tanto che si accinsero alla traduzione delle opere attribuite al maestro o che recavano testimonianza del suo pensiero. In realtà il pensiero cosiddetto «confuciano», le cui origini si fanno risalire a un maestro di un piccolo villaggio nell'odierna provincia settentrionale dello Shandong, prese corpo

nel corso del tempo, cogliendo via via gli stimoli e gli influssi di altre correnti di pensiero sviluppate e diffuse nel vasto territorio cinese. Il nome «Confucius», apparso per la prima volta in una traduzione latina di alcuni classici cinesi intitolata *Confucius Sinarum Philosophus, sive Scientia Sinensis* (Parigi 1686), corrisponde alla trascrizione latina di Kongfuzi (Maestro Kong). Il suo nome era Kong Qiu, ma divenne noto come Kongzi o Kongfuzi. Nato in una famiglia aristocratica decaduta attorno al 551 a.C. a Zou nello stato di Lu (l'odierna città di Qufu nello Shandong), ricevette un'educazione classica e in età adulta intraprese la carriera di funzionario nella corte del sovrano di Lu. Si dedicò con passione allo studio fin da giovane età, privilegiando l'apprendimento delle norme rituali, della musica di corte e dell'antica poesia, e presto la

sua fama di maestro si diffuse al punto che le famiglie locali più influenti scelsero di affidargli l'istruzione dei figli. Ricoprì alcune cariche ufficiali, ma la sua attività preferita era l'insegnamento. Infatti, nel corso del tempo, accolse attorno a sé numerosi discepoli e seguaci di vario orientamento di pensiero. I suoi insegnamenti furono tramandati in forma sparsa in molti testi della letteratura storica e filosofica della Cina classica, ma una cospicua parte fu raccolta in un'opera che, intitolata *Lunyu* (I dialoghi), fu considerata la principale fonte del suo pensiero. In origine il testo probabilmente circolava in una forma fluida e variabile di conversazioni, aforismi e aneddoti che, con ogni probabilità, attorno alla metà del III secolo a.C. furono raccolti in varie edizioni. La sua opera è tuttora un punto di riferimento essenziale nel dibattito filosofico e politico in Cina. (F.G.)



INCONTRO SOCI E GENITORI INTERESSATI

presso oratorio
PARROCCHIA S. RITA
in Via Tommaso Frignani, 120
Modena

15 gennaio 2020 ore 20:30

CONTATTI:
www.modenadislessia.it
mail: info@modenadislessia.it

Romina Novelli 3488744195
Giovanna Lami 3386922001

In cammino con il Vangelo

Il Domenica del tempo ordinario - Is 49, 3. 5-6; 1 Cor 1, 1-3; Gv 1, 29-34

di don Claudio Arletti

Lo Spirito discende sul Cristo Gesù si fa carico dei peccati del mondo

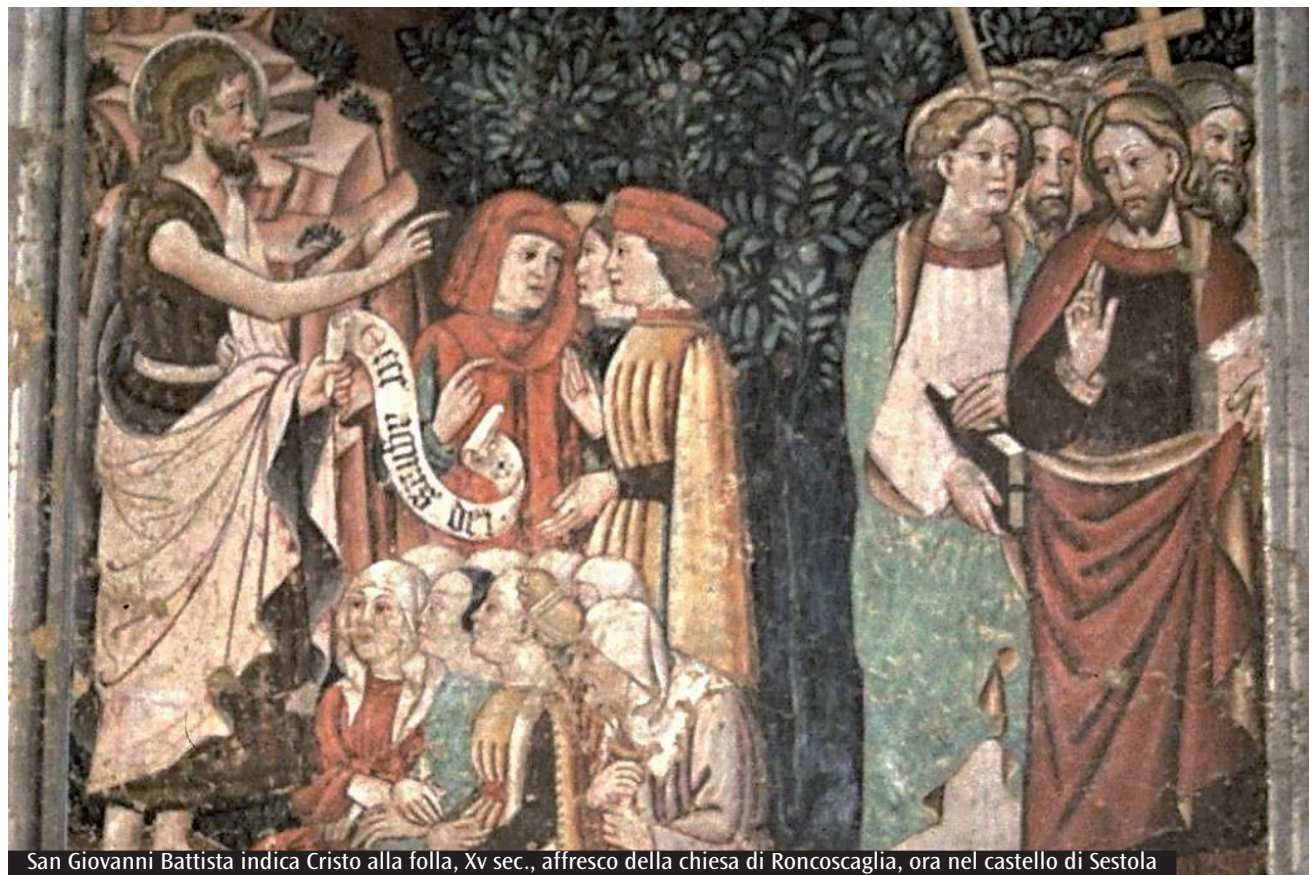
La Colomba si posa sull'Agnello. Lo Spirito discende sul Cristo. Così possiamo riassumere attraverso le immagini offerte dal testo stesso (v. 29 e v. 32) il senso del brano. La presenza della colomba e le allusioni battesimali ci riportano all'evento del diluvio e a ciò che rappresentò il volo della colomba e il suo ritorno con un ramoscello d'ulivo per gli abitanti dell'arca: la terra era tornata ad essere un luogo abitabile (Gn 8,8-11). Le acque del diluvio si erano ritirate. L'ulivo e la colomba costituivano un segno di pace e riconciliazione tra Dio e il cosmo. Così è anche nel brano che stiamo commentando: lo Spirito scende sul Cristo in forma di colomba indicando che in lui avverrà la riconciliazione universale. Il modo in cui il Battista chiama il Figlio di Dio ci consente di comprendere come in Gesù verrà stipulata la nuova alleanza. Egli è l'agnello, compimento di tutte le figure della prima Pasqua, il cuore di un nuovo e definitivo passaggio verso la libertà offerto non solo al popolo di Israele ma a tutta l'umanità. Egli «porta su di sé il peccato del mondo» (v. 29). Non lo toglie senza partecipazione personale. Occorre il suo sacrificio davanti alla ribellione perpetrata dall'umanità contro il Padre. Così possiamo intendere il termine al singolare, non al plurale, «peccato» (v. 29). La ripresa che compiamo di questa espressione durante la celebrazione eucaristica è parzialmente fuorviante: parliamo di «togliere i pecca-

ti» precludendoci una comprensione profonda delle parole altamente significative usate dal Battista. Gesù prende su di sé il male dell'umanità, inteso come un fardello unico e terribile che non è possibile sciogliere come neve al sole, ma deve essere assunto liberamente e per amore al fine di essere redento. Quanto questo gesto salvifico sia o-

neroso possiamo intenderlo anche dalla nostra esperienza. Parlare di «peccato» significa parlare di quanto in noi è ancora irrisolto, incompiuto alla luce di Dio. Il nostro peccato è lo spreco che compiamo della nostra esistenza. Anche quando riusciamo a nascondere agli altri, esso ci appare insopportabile. Dobbiamo fingere che non esista. In-

fatti, spesso, nelle relazioni si finge sino all'istante in cui possiamo vedere l'altro anche in tutta la sua inconsistenza e fragilità. Sappiamo bene quanta energia impieghiamo per realizzare l'operazione estetica con cui vogliamo celare agli altri quella parte di noi che non accettiamo e temiamo ci renda non accetti. Noi non vogliamo appropriar-

ci sino in fondo del fardello di male che ci appartiene e pensiamo che nessuno intorno a noi voglia farlo al nostro posto. Chi, allora può, «prendere il peccato del mondo»? Chi mai potrebbe desiderarlo? Solo l'Agnello di Dio, segno della mitezza silenziosa con cui il Cristo sulla Croce si farà carico di quel tremendo peso che è il male di tutta la storia. Il nostro peccato lo ucciderà. Non potrebbe essere altrimenti. La sua fedeltà al Padre, la presenza della Colomba in lui lo risusciterà a vita eterna.



San Giovanni Battista indica Cristo alla folla, XV sec., affresco della chiesa di Roncoscaglia, ora nel castello di Sestola



Il Papa si rivolge ai componenti del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede



La settimana del Papa

L'importanza del dialogo interreligioso come vera fonte di pace e fratellanza

«Un testo importante, volto a favorire la mutua comprensione tra cristiani e musulmani e la convivenza in società sempre più multietniche e multiculturali». Con queste parole Papa Francesco, nel discorso al Corpo diplomatico, ha definito il Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune, firmato con il Grande Imam di Al-Azhar Ahmad al-Tayyib durante la prima visita di un successore di Pietro nella penisola arabica, negli Emirati Arabi Uniti. Un testo, ha sottolineato Francesco, che «richiama l'importanza del concetto di cittadinanza, che si basa sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri sotto la cui ombra tutti godono della giustizia». «Ciò esige il rispetto della libertà religiosa e che ci si adoperi per rinunciare all'uso discriminatorio del termine minoranze, che porta con sé i semi del sentirsi isolati e dell'inferiorità e prepara il terreno alle ostilità e alla discordia, discriminando i cittadini in base all'appartenenza religiosa», ha commentato il Papa, secondo il quale «è particolarmente importante formare le generazioni future al dialogo interreligioso, quale via maestra per la conoscenza, la comprensione e il sostegno reciproco fra appartenenti a diverse religioni».

Pace e speranza sono stati anche al centro della visita in Marocco, dove Papa Francesco ha sottoscritto con il Re Mohammed VI un appello congiunto su Gerusalemme, «riconoscendo l'unicità e la sacralità di Gerusalemme/Al Qods Acharif e avendo a cuore il suo significato spirituale e la sua peculiare vocazione di Città della Pace». «E da Gerusalemme, città cara ai fedeli delle tre religioni monoteiste, chiamata ad essere luogo-simbolo di incontro e di coesistenza pacifica, in cui si coltivano il rispetto reciproco e il dialogo - l'appello del Papa - il mio pensiero non può che estendersi a tutta la Terra Santa per richiamare l'urgenza che l'intera comunità internazionale, con coraggio e sincerità e nel rispetto del diritto internazionale, riconfermi il suo impegno a sostegno del processo di pace israelo-palestinese. Un più assiduo ed efficace impegno da parte della Comunità internazionale è quanto mai urgente anche in altre parti dell'area mediterranea e del Medio Oriente. Mi riferisco anzitutto alla coltre di silenzio che rischia di coprire la guerra che ha devastato la Siria nel corso di questo decennio. È particolarmente urgente trovare soluzioni adeguate e lungimiranti che permettano al caro popolo siriano, stremato dalla guerra, di ritrovare la pace e avviare la ricostruzione del Paese».

Nostro Tempo

Dorso dell'arcidiocesi di Modena-Nonantola
A cura dell'Ufficio diocesano
per le Comunicazioni sociali

Contatti

redazione: via Sant'Eufemia 13, Modena
telefono: 0592133877, 0592133825, 0592133824
e-mail: nostro-tempo@modena.chiesacattolica.it



Facebook
Nostro Tempo

Abbonamenti e pubblicità

Clelia Fontana
telefono: 059.2133867
Lunedì e giovedì dalle 9 alle 12
e-mail: nt@modena.chiesacattolica.it

Avvenire

Nuova editoriale italiana SpA
Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano
Telefono 026780.1
Direttore responsabile
Marco Tarquinio

NostroTempo

Settimanale cattolico modenese

Il settimanale della tua Diocesi

Tutto nuovo, tutto rinnovato.

Il settimanale che informa e racconta i fatti
e la vita cristiana del nostro territorio.

Ogni Domenica insieme ad Avvenire.

Per informazioni:

telefona al numero 059 21 33 867
il Lunedì e il Giovedì dalle 9 alle 12
nt@modena.chiesacattolica.it

COME FARE PER ABBONARSI? SEMPLICE!

Abbonamento annuale (cartaceo+digitale):
45 numeri, costo euro 55,00 - attivabile in ogni momento dell'anno.

Canali di pagamento:

- Bonifico su c/c bancario intestato a Nostro Tempo, Banco S. Geminiano
e San Prospero gruppo BPM, sede di Modena
IBAN IT78A050341290000000043394
- in curia, via Sant'Eufemia, 13



Alla scoperta del Duomo di Modena

19 Gennaio

Come si è trasformato nei secoli

16 Febbraio

Sculpte: significati e simboli

Le visite inizieranno alle ore 15:00. Il ritrovo è fissato davanti all'ingresso della cattedrale in Corso Duomo.
E' necessaria la prenotazione entro le ore 12 del Giovedì precedente alla visita.

Il numero minimo è di 15 persone, numero max 50 persone.

Per informazioni e prenotazioni è possibile rivolgersi:

- Ufficio Pellegrinaggi della Diocesi (via Sant'Eufemia n. 13) tel 059 2133863
nei giorni di Lunedì, Mercoledì e Venerdì dalle ore 9.15 alle ore 12.30 - pellegrinaggi@modena.chiesacattolica.it
- Museo Diocesano (via Marconi n. 3 Nonantola) tel 059 549025 nei giorni dal Lunedì al Venerdì dalle 9 alle 12
museo@abbazianonantola.it
- Archivio Diocesano tel. 348 3847949
- Settimanale Diocesano Nostro Tempo tel. 059 2133867

